

## Prologo

*Anno Domini 1152*

*Inghilterra, presso il confine con il Galles*

*Convento di St Mary on the Lake*

La fanciulla sedeva immobile al capezzale dell'anziana. Si guardava le mani compostamente raccolte in grembo, ascoltando il respiro affaticato della malata. Il male aveva raggiunto i polmoni e ora li stritolava, sottraendo fiato e vita. La reverenda madre non avrebbe superato quella notte.

Le ciglia della novizia fremettero appena sugli occhi chiari e asciutti.

Un familiare senso di distacco si fece strada dentro di lei, come la calura che spacca il terreno inaridito dalla siccità.

— Ho sete, Arabelle.

Nell'udire quelle parole la giovane si alzò dallo sgabello, prendendo la brocca posta accanto alla branda. Versò l'acqua in una coppa, ma quando fece per portarla alle labbra della badessa, lei distolse il viso con una smorfia contrariata.

— Ti sembri forse un fiore? Basta annaffiarmi. Voglio vino! E che sia molto dolce — comandò, e il suo tono, imperioso e fermo, non sembrò per nulla il flebile rantolio di una moribonda.

Stava ancora lottando, comprese Arabelle affrettandosi in silenzio a servirle quanto richiesto.

Madre Gwyneth non si arrendeva a quel male che aveva ingrigito la sua pelle, assottigliato le labbra e iniettato di sangue i suoi penetranti occhi neri. Anche le sue sopracciglia, da sempre brune come l'ala di una rondine, erano ormai diventate due radi archi di cenere.

Soffriva e resisteva, aspettando che cosa Arabelle non lo sapeva. Dubitava, tuttavia, che fosse uno dei prodigi che si diceva avesse compiuto in gioventù, una fama miracolosa grazie alla quale era ascesa fino al più alto ruolo di potere nel convento.

Versato il vino in un calice, la ragazza vi aggiunse alcune cucchiariate di miele e, mentre mescolava, tenne lo sguardo fermo sul piccolo tavolo che completava il semplice mobilio della cella.

L'austerità con cui la reverenda madre aveva sempre condotto la sua vita monacale era stata di ispirazione alle consorelle del monastero. Sotto la sua guida St Mary on the Lake prosperava, eppure madre Gwyneth si era conservata insensibile alle lusinghe della ricchezza.

Anche il crocifisso d'oro e smeraldi con cui il conte Seraphin di Almar aveva accompagnato l'entrata in convento di sua figlia era stato accolto dalla badessa con uno sguardo freddo, appena percorso da una scintilla ilare. Di quell'oblazione favolosa madre Gwyneth non aveva tardato a fare dono all'arcivescovo di Canterbury, che aveva gradito e ringraziato assegnando *in perpetuum* un vasto appezzamento di terreno fertile alle pie sorelle di St Mary on the Lake.

“Guarda, ragazza. Basterà accarezzarlo e questo suolo germoglierà con obbedienza, qualunque cosa noi semineremo” aveva commentato madre Gwyneth con gli occhi neri accesi dall'entusiasmo, ed era stato allora che Arabelle aveva compreso.

Per la badessa non c'era tesoro che valesse quanto la terra: l'inviolabile forziere dei suoi preziosi era l'orto delle erbe officinali che coltivava con zelo e con riserbo.

Solo ad Arabelle madre Gwyneth aveva permesso l'accesso al suo giardino, elencandole i nomi di piante e fiori, illustrandole le rispettive virtù.

L'agrifoglio per scacciare la febbre, l'artemisia per curare il mal di stomaco, la cicoria contro i dolori al fegato e l'olio di sambuco da aspergere sulle scottature. La menta destava gli animi e la salvia era una panacea contro tutti i mali.

La menta e la salvia... Arabelle abbassò lo sguardo, ricordando i candidi denti perfetti che erano soliti masticarne le foglie fresche, rivelati da un sorriso beffardo e bellissimo.

Un brivido improvviso scivolò sulla sua pelle e la ragazza si scosse, riconducendo con ostinazione i propri pensieri alle lezioni di madre Gwyneth.

Tra i fiori selvatici la badessa le aveva insegnato a distinguere i papaveri con i petali bianchi e violetti dai cui semi ricavava un misterioso latte nero, che teneva custodito sotto chiave nella propria cella.

“Attenta, ragazza. È capace di cancellare ogni dolore e pena, ma è un veleno più letale dell'aconito e della belladonna. Rende i forti deboli e i savi sciocchi” l'aveva messa in guardia madre Gwyneth, ma nonostante quelle parole severe, Arabelle aveva visto spesso l'anziana monaca aggiungerne alcune gocce alla propria tisana.

Qualsiasi sofferenza la badessa desiderasse dimenticare, sprofondando in un sonno languido e pastoso, la novizia supposeva dovesse essere ben più atroce dell'agonico tormento che la artigliava in quelle ultime ore. Madre Gwyneth non aveva voluto toccare il succo dei papaveri e l'ampollina giaceva sotto gli occhi di Arabelle, accanto a un breviario dalle pagine perfette, come se la badessa non le avesse mai sfogliate.

La novizia continuò a mescolare il vino, accompagnata dal respiro frammentato della monaca.

Quei gemiti sofferenti ne evocarono altri alla sua memoria, riportandola nel castello tetro e lontano della sua infanzia, nella stanza dove si erano spenti i suoi genitori.

L'odore di quella camera, il lento miasma della morte incombente, Arabelle lo sentiva aleggiare anche nella cella di madre Gwyneth, e proprio come allora, quella stessa notte lei non aveva il potere di fare nulla. Schiac-

ciata dalla propria impotenza, attendeva in silenzio l'ultimo istante contando ogni rantolo, ogni lamento.

Poteva pregare.

Poteva congiungere le mani e sperare che la morte arrivasse presto, che l'anima si ricongiungesse a Dio e tutto finisse.

Poteva implorare la fine di quei gemiti che riempivano la sua testa e martoriavano il suo cuore.

Poteva tapparsi le orecchie e chiudere gli occhi, rannicchiarsi in un angolo finché non ci fosse stato soltanto silenzio e tutto ciò che ne conseguiva: un sollievo meschino e colpevole, una solitudine dolorosa e raggelante.

Tuttavia le sue ciglia fremettero appena e il suo sguardo rimase immobile e trasparente. Le sua dita non si mossero dalla coppa, né una piega era comparsa sulla tonaca grigia o sul velo che le copriva i capelli. La voce rauca di madre Gwyneth, tuttavia, suonò sferzante come un cilicio penitenziale.

— Il mio vino e miele, ragazza. Subito!

Arabelle ubbidì e l'anziana donna bevve avidamente, reclinando poi la testa contro i guanciali.

Subito apparve rinfrancata, ma la novizia era propensa a supporre che fosse soltanto conseguenza della sua inflessibile volontà, non il segno di un prodigioso miglioramento.

Arabelle non aveva fede in quel genere di miracoli.

Si sedette nuovamente sullo sgabello, portando lo sguardo sull'angusta finestra scavata nella parete orientale della cella.

“Anche il giorno sta per morire” pensò la fanciulla, osservando le gocce di pioggia sull'inferriata trasformarsi in chicchi di cristallo al vento freddo di fine febbraio.

Abbassò le ciglia, desiderosa di celare i suoi pensieri, ma forse era una premura non necessaria, perché anche madre Gwyneth, che pure sembrava capace di indovinare i pensieri di chiunque, diceva che i suoi occhi erano imperscrutabili pezzi di ghiaccio azzurro.

Ancora un mese e sarebbe stata Pasqua.

Ancora un mese e Arabelle sarebbe tornata a Torquil

Manor, dove dimorava sua zia Megan. Pensando a lei, la fanciulla ricordò l'emozione che le aveva scaldato il cuore, quel giorno di tre anni prima quando l'aveva conosciuta.

All'odore di morte che aleggiava nella cella di madre Gwyneth si sostituì il profumo delicato di lady Megan, nella memoria della novizia, il tocco gentile delle sue mani tra i capelli e la carezza dei suoi occhi. Occhi belli e azzurri com'erano stati quelli della madre di Arabelle, prima che li chiudesse per non riaprirli più.

La ragazza sospirò piano, lasciando che la sua mente volasse lontana dal monastero. Con tenerezza pensò alla piccola Maddy, la sua cuginetta di neppure tre anni, un adorabile cherubino tutta boccoli e guance rosa, che si aggrappava all'orlo della sua gonna pretendendo imperiosamente di essere presa in braccio.

Confortata dalla dolcezza di quei ricordi, Arabelle sentì allentarsi la stretta angosciata che le serrava il cuore finché, come sempre all'improvviso e come sempre non richiesti, nei suoi pensieri non comparvero anche due scintillanti occhi d'oro, impenetrabili e rari come il metallo prezioso di cui sembravano essere smaltati, e il ricordo di un respiro caldo contro le guance, dell'aroma speziato della menta e della salvia sovrastò ogni altro profumo.

Una ruga si incise tra le sue sottili sopracciglia bionde, mentre sentiva lo stomaco contrarsi in una morsa familiare che era senso di colpa, di vergogna e qualcos'altro a cui non sapeva trovare un nome, né poteva permettersi di cercarlo. Qualcosa che la faceva tremare di brividi sconosciuti, bruciandole il cuore e facendolo battere forte.

Arabelle riaprì gli occhi, concentrandosi sul profilo sofferente di madre Gwyneth.

Si diceva che in passato fosse stata bellissima, che fossero stati composti versi in suo onore e che nei tempi antichi, quando la grazia di una donna poteva decidere del destino di un regno, principi e cavalieri si sarebbero affrontati in duello per un suo sguardo.

All'improvviso le vestigia di quell'avvenenza gloriosa e perduta la giovane novizia le vide risplendere nel sorriso che piegò le labbra della badessa. I suoi occhi scintillarono come perle nere.

— È giunta! Appena in tempo, ma è giunta! — esclamò madre Gwyneth, un mormorio di entusiasmo e soddisfazione che Arabelle non comprese.

Si sorse con sollecitudine verso la monaca, che indicò la porta con una mano ossuta, impartendole l'ordine tacito di aprirla.

Oltre la soglia chiusa la fanciulla colse il brusio agitato di alcune consorelle.

Tutto il convento era stato pervaso da una profonda incertezza all'aggravarsi delle condizioni della reverenda madre.

La badessa aveva sempre governato le sue monache con la mano ferma di un generale e la sua volontà aveva circondato il monastero al pari di una seconda e ancor più impenetrabile cinta muraria.

Anche in quei lunghi anni di lotte, che vedevano la corona contesa tra Blois e Angiò e nei quali nell'assenza della Pace del Re si consumavano abusi e tradimenti, gli occhi neri e implacabili di madre Gwyneth avevano sempre indotto vescovi e baroni ad abbassare i propri.

Il convento avrebbe perso la sua guida, pensò Arabelle. E anche lei.

Non era mai stata considerata la prediletta della reverenda madre, perché a un simile ruolo era naturale che si accompagnassero privilegi che nessuna consorella le aveva mai visto riconosciuti.

Sedute al telaio o affaccendate nelle cucine, le altre novizie guardavano le mani di Arabelle ruvide e infangate per aver dissodato l'orto, arricciando il naso all'odore di letame che l'aveva impregnata dopo tante ore trascorse a faticare nelle stalle.

Ma in mezzo alla terra e alle bestie dei campi madre Gwyneth aveva insegnato ad Arabelle ciò che nessuna delle sue compagne avrebbe mai appreso tra laudi, ricami e paioli di zuppa. Le aveva rivelato come coltiva-

re le erbe, quando raccoglierle e come mescolarle per accrescerne le proprietà benefiche e indebolirne quelle nocive. Le aveva confidato segreti dell'agnellatura che la fanciulla era certa fossero ignoti anche ai vecchi pastori di Torquil Manor.

“Voglio insegnarti tutto, ragazza” era solita ripeterle, ma Arabelle ormai sapeva che le sue lezioni sarebbero terminate quella notte.

Oltre il ghiaccio dei suoi occhi azzurri non trasparì nessuna emozione, solo un senso familiare di impotente desolazione scese gelido dentro di lei e il dolore per quel distacco imminente avvolse il suo cuore come una nebbia.

Avrebbe perduto la sua maestra come aveva già perso sua madre, ma se in zia Megan aveva trovato una seconda madre, Arabelle dubitava che potesse esistere una seconda Gwyneth.

Non potevano esistere altri occhi come i suoi, di questo era convinta; tuttavia comprese di essere in torto non appena ebbe aperto la porta della cella, scoprendo, ferma sulla soglia, una donna che non aveva mai visto.

Ma i suoi occhi...

Arabelle deglutì.

I suoi occhi erano neri e profondi come quelli di madre Gwyneth, sebbene sfumati da una tristezza che la fanciulla dubitava avesse mai pervaso la reverenda madre, propensa com'era ai fuochi dell'ira più che alle torbide acque della melanconia.

La sconosciuta sulla soglia non era bella. Non poteva dirsi bella una donna così magra e smunta, vestita di stracci e con i piedi nudi e sporchi.

I suoi capelli erano corti e arruffati, come se le cesoie avessero reciso le ciocche nere senza alcun riguardo, se non per la vanità, almeno per la buona creanza.

Sul suo volto, scavato e pallido, erano ancora visibili i segni rossi di graffi sanguinanti.

Non la si poteva dire bella, eppure Arabelle si accorse con stupore di non riuscire a distogliere lo sguardo

da lei, catturata dall'ineffabile mistero che i suoi occhi nerissimi sembravano custodire. Occhi che non rivelavano nulla, sebbene le ispirassero la disarmante sensazione di poterle leggere fino in fondo all'anima.

— Belle, perdonaci. La reverenda madre è riuscita a riposare un poco? Non volevamo disturbare, ma questa signora ha detto di essere stata chiamata dalla badessa. È impossibile, lo so, però...

La voce fresca di Rosalyn riscosse Arabelle dalla sorpresa di quello strano incontro.

Questa signora... La spontanea vivacità di Rosalyn la portava sempre a cercare, per la realtà, le parole più belle, ma Arabelle sapeva anche che c'erano volte in cui gli occhi della sua amica riuscivano a vedere la sostanza delle cose oltre tutti gli orpelli dell'apparenza.

In quello stesso istante, osservando la straniera, Arabelle ignorò la miseria delle sue vesti, ma riconobbe nella sua postura la fierezza di una regina.

— Così è. Io l'ho chiamata... Spostati, ragazza, fammi vedere! — tuonò madre Gwyneth dal suo giaciglio, e Arabelle obbedì prontamente. Gli occhi della reverenda madre percorsero la straniera con uno sguardo impenetrabile e con una smorfia sulle labbra contratte che poteva voler dire tutto e l'opposto di tutto.

— Delyth, sei veramente tu... Via tutte adesso! Lasciateci sole.

La novizia dagli occhi color del ghiaccio richiuse la porta dietro di sé, obbedendo al comando della sua badessa in fin di vita con la naturale compostezza di chi non possiede familiarità con la morte. O di chi, per i suoi anni, ne possedeva sventuratamente troppa, rifletté Delyth avanzando nella cella.

— Sei giunta, infine — mormorò Gwyneth, accasciansi contro i guanciali. — Delyth, la mia cara Delyth! — Pronunciò il suo nome come i versi di un incantesimo. Di buon auspicio o malaugurio che fosse, Delyth non avrebbe saputo dirlo.

— Stai morendo, Gwyn — osservò in tono pacato.



L'anziana rispose con un cenno di sdegnosa noncuranza.

— Ho sacrificato un'oca alla Morrigan perché mi concedesse tempo per il nostro incontro.

Delyth inclinò la testa, incuriosita.

— Questo è un monastero cristiano. Non sono state avanzate riserve per un simile rito?

Il volto sofferente di Gwyneth fu indurito da un sorriso cinico.

— Hai dimenticato i miei insegnamenti? Gli occhi vedono ciò che il cuore vuole. Le mie pecore hanno veduto soltanto la loro badessa tirare il collo a un animale da cortile per rendere più lauto il pranzo della domenica.

Delyth percorse con lo sguardo la monacale semplicità della stanzetta in cui si trovavano, soffermandolo infine su una raffigurazione della Madonna col Bambino.

— Non mancare di rispetto. Questo luogo è consacrato alla Madre che regna nei cieli.

Il commento di Gwyneth fu una risata di sarcastica amarezza.

— Nei cieli, forse, ma non su questa terra. Non è la nostra Grande Dea. Cosa mai potrebbe saperne una vergine delle sofferenze dell'umanità?

Delyth abbassò il capo.

Per un istante sentì ancora tra le braccia il peso lieve della vita che aveva messo al mondo quindici anni prima, che aveva allattato e guardato crescere.

La dolce figlia che aveva abbandonato.

La dolce figlia da cui un giorno avrebbe fatto ritorno. Ma era ancora troppo presto.

— Una vergine forse nulla, Gwyn, ma chi conosce il dolore meglio di una madre che ha stretto a sé il cadavere del suo figliolo?

Negli occhi neri dell'anziana saettò un lampo astioso.

— Vedo che hai molto conversato con i preti, in questi anni.

Delyth la guardò serenamente.

— Non sono stata io a chiudermi in un monastero.

Cosa volevi ottenere da queste suore e bambine? Speravi in una nuova congrega?

Gwyneth distolse il capo infastidita.

— Le mie pecore spaventate? No, non l'ho mai pensato. Troppi tradimenti hanno ucciso la mia fiducia, e tu lo sai.

Sì, Delyth lo sapeva.

Gwyneth l'aveva protetta come una sorella, una figlia, un'allieva.

Aveva riconosciuto i suoi doni, ammirandoli e temendoli.

Aveva voluto vedere in lei una Morgana degli antichi culti.

Forse era stato quel desiderio a illuderla di poter plasmare anche un nuovo Merlino.

Desiderio di rivalsa o desiderio d'amore, sospettava Delyth, ricordando il giovane studioso al quale, tanti anni prima, Gwyneth aveva svelato tutto, ogni mito e ogni segreto di un popolo scomparso nelle nebbie del tempo e nel sangue delle invasioni.

Nelle sue memorie d'infanzia rivedeva una Gwyneth giovane e bellissima, che ritornava da ogni incontro con il suo diletto Merlino con le guance in fiamme, gli occhi accesi e fili d'erba tra i lunghi capelli scuri.

Ma Geoffrey di Monmouth l'aveva tradita nel modo più atroce che una donna come Gwyneth poteva concepire: aveva vergato il mistero di una tradizione orale nell'immutabilità delle pagine scritte, donando poi quei testi ai conventi e alle corti, che li avevano ascoltati e ripetuti come tante affascinanti favole.

Nel naufragio della Nave Bianca, in cui il trono inglese aveva perduto il proprio erede, Gwyneth aveva voluto cogliere la vendetta degli antichi Dei.

Con l'anarchia seguita alla morte del re, Gwyn si era detta certa dell'imminente ritorno di Arthur e dei suoi cavalieri, dei costumi più antichi e di verità troppo a lungo dimenticate.

Ed era stato allora che anche Delyth l'aveva colpita al cuore, rivelandole come non vedesse nulla di simile

nel futuro che attendeva tutti loro. Ci sarebbero state solo guerre e sofferenze, carestia e morte. Avalon, l'isola delle belle mele, era sepolta nelle brume di un passato destinato a rivivere soltanto nella voce dei cantastorie che diffondevano per le strade le antiche cronache del dotto Geoffrey.

A quelle sue parole Gwyneth l'aveva cacciata: un gesto dettato dal dolore che in lei sapeva esprimersi unicamente con la furia. Delyth, però, non aveva aspettato che il fuoco della sua ira si spegnesse, ed era quello il vero tradimento che Gwyneth non le perdonava: che la sua discepola, figlia, sorella e compagna l'avesse abbandonata per correre incontro a un destino che non includeva né lei né il riscatto tanto sognato.

— Cosa vuoi da me, Gwyn?

— Cosa vuoi tu, Delyth? — le domandò a sua volta la badessa. — Ti ho chiamata molte volte in questi anni, ma prima d'ora non mi hai mai dato ascolto.

— Prima d'ora non stavi morendo — replicò Delyth e un sorriso astuto piegò le labbra riarse della vecchia.

— Prima d'ora *lui* non era morto — disse, e quando Delyth abbassò il capo l'espressione della monaca si velò di un trionfo perfido. — Sì, ho udito spesso in questi anni la ballata del barone e della strega scalza. I venti dell'inverno mi hanno portato i lamenti del tuo cuore spezzato e ne ho gioito, sorella. Tu, che potevi vedere tutto, non hai visto e preservato ciò che avevi di più caro. La vita del tuo sposo. È il giusto castigo. Hai tradito gli Spiriti, ed essi ti hanno abbandonata!

— È per fustigarmi con il tuo odio che desideravi la mia presenza? — le domandò Delyth, distogliendo lo sguardo.

La vecchia scosse il capo, e quel gesto sembrò costarle un grande sforzo, come se le sue energie si fossero bruciate nella fiammata delle sue recriminazioni.

— No, sorella. È per l'adempimento di un antico impegno. Raccogli la mia eredità.

— Non mi tratterrò tra queste mura, Gwyn.

— E dove andrai? Hai tagliato i tuoi capelli e li hai sepolti insieme al tuo cuore. È stato un gesto inuti-

le, perché le tue chiome ricresceranno, fluenti e belle come quelle di una fanciulla. I graffi luttuosi sul tuo viso guariranno e la tua pelle tornerà liscia e perfetta. Susciterai il desiderio degli uomini e l'odio delle donne. Ti chiameranno strega.

— In tanti anni non hanno mai smesso di chiamarmi strega, ma credimi se ti dico che nessuno oserà toccarmi.

Allo sguardo che le vide negli occhi Gwyneth tacque, deglutendo intimorita.

— Sta bene, non restare — concesse. — Occuperai la casa del vischio, nel bosco che separa questo convento dalle terre dei Torquil.

Delyth ringraziò, abbassando lo sguardo.

— Cosa vuoi che faccia?

Gwyneth respirò stancamente, chiudendo gli occhi.

— In questi ultimi due anni ho educato una ragazza.

— La fanciulla che era qui con te — indovinò Delyth, e sulle labbra della monaca comparve un sorriso orgoglioso.

— È fredda e dura come la lama di un gladio, sorella. Sarà tuo compito affilarne il taglio.

— Combatti una guerra perduta, Gwyn. I tempi antichi non torneranno.

La badessa sollevò la testa e la luce che le animò lo sguardo era la prova della volontà che l'aveva tenuta in vita nonostante il male, nonostante tutto.

— Tu farai ciò che io ti chiedo perché sai, come lo so io, che le nostre tradizioni non devono morire con noi. Paga il debito che con il tuo egoismo hai contratto con la nostra storia.

Delyth posò lo sguardo sulle fiamme del braciere. Danzando scaldavano la cella e svelavano ai suoi occhi ciò che lei sola sapeva vedere, in virtù di quel talento indesiderato che negli ultimi dieci anni si era così impegnata a dimenticare...

— Cosa ti mostrano? Dimmi, sorella — la incalzò la badessa con una foga che ricordava i giorni splendidi della sua giovinezza.

La strega scalza abbassò le ciglia. Pervasa dal tepore

del fuoco si portò due dita alla gola, allentando i lembi ben serrati del suo mantello logoro. Il *torq* d'argento che le cingeva il collo scintillò come un raggio di luna.

— Farò ciò che mi chiedi — acconsentì, senza aggiungere altro.

Soddisfatta, la moribonda reclinò il capo contro i cuscini.

Delyth si sedette accanto a lei, posando una mano sulle sue fragili dita.

Non le avrebbe inferto l'ultimo tradimento.

Non le avrebbe rivelato che nel futuro della sua prescelta non aveva colto il talamo vuoto di un convento e neppure il freddo altare della guerra inutile su cui Gwyneth voleva che si immolasse.

Ciò che Delyth, la strega scalza, aveva visto nel fuoco del tripode erano stati due occhi d'oro e foglie profumate di menta e salvia.